

RICORRE IL BICENTENARIO
DELLA NASCITA
DI FLORENCE NIGHTINGALE,
LA «SIGNORA
CON LA LAMPADA»,
CONSIDERATA
LA PIONIERA
DELL'ASSISTENZA
SCIENTIFICA
E MODERNA
AI MALATI
E LA MADRE
DELLE CROCEROSSINE

del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 16 • n. 130

sabato, 18 gennaio 2020

OMAGGIO A INFERMIERE E OSTETRICHE

SPIGOLATURE

La difesa veneziana della Dalmazia allo scoppio della guerra di Candia

Nel momento del pericolo ottomano, affiorò il problema dell'insufficienza difensiva, in parte risolto nel corso del conflitto e affrontato vigorosamente al termine delle ostilità. Alla metà degli anni '50 del XVII secolo per rispondere alla seria necessità di proteggere le piazze dalmate, la Serenissima inviò in quella provincia i suoi esperti. La regione costituiva una sorta di confine militare, una barriera a difesa del dominio d'oltremare e della città dei dogi

2|3

PILLOLE

L'«arma» più micidiale dei conquistadores contro gli Aztechi fu il misterioso «cocoliztli»

Dopo l'arrivo dei primi conquistatori spagnoli nell'impero azteco del XVI secolo, il Nuovo Mondo si abituò con relativa velocità alla superiorità tecnologica e tattica degli invasori. Più che le armi o le azioni dei soldati giunti dal Vecchio Continente (che certamente fecero la loro parte), furono le malattie le vere protagoniste dell'estinzione degli indigeni americani: nel volgere di circa 40 anni, la popolazione azteca si ridusse del 90%

4|5

SPIGOLATURE

di Kristjan Knez

Dopo la pace del 1573 tra l'Impero turco e la Repubblica di Venezia, seguita alla guerra di Cipro, le due realtà statuali conobbero un periodo di tranquillità durato quasi tre quarti secolo. Sebbene vi fossero scontri armati tra le due parti, come scrive Paolo Preto, esisteva una "pace faticosa, labile, sempre insidiata da rinnovate velleità egemoniche degli ottomani", ma resa possibile anche grazie alla notevole abilità diplomatica della Dominante, che condusse delle relazioni tendenti a non sfociare in conflitti aperti, favorendo piuttosto un'espansione commerciale verso le province balcaniche della Sublime Porta. In Dalmazia i possedimenti veneziani si erano ridotti a un angusto spazio continentale, ma comprendevano tutte le isole dell'Adriatico orientale, eccetto quelle appartenenti alla Repubblica di Ragusa. Dall'ultimo quarto del XVI secolo in poi quella presenza si restrinse ai minimi termini, solo i punti fortificati riuscirono a difendersi. In quella regione di notevole importanza per la Serenissima il retroterra sovente non raggiungeva i dieci chilometri di profondità, il suo *limes* era formato dalle principali città e da una serie di "luoghi forti" posti a presidio dell'Adriatico orientale. Per il provveditore generale di Dalmazia e Albania, Giovanni Battista Grimani, quella provincia "riesce un gran freno à Turchi, sicurezza de nauiganti, beneficio all'Italia tutta", mentre Zara era definita "antemurale della christianità stessa", in questi termini scriveva nel 1644.

Gli ottomani avanzarono proprio in direzione del mare e in taluni settori aprirono dei varchi che permisero agli eserciti della mezzaluna di giungere al mare. La pressione esercitata sulle piazzeforti veneziane, non di rado caratterizzate da deboli strutture e non eccessivamente popolate, in certi momenti fu notevole ma fu evitato venissero travolte. Lo storico Fernand Braudel, nella sua nota opera *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, sostiene fosse "un miracolo se lo sbarramento resisté". Tale situazione rimase immutata più o meno proprio sino alla guerra di Candia. Nel momento del pericolo, però, affiorò palesemente il problema dell'insufficienza difensiva, in parte risolto nel corso di quel conflitto e affrontato vigorosamente al termine delle ostilità. Alla metà degli anni Cinquanta del XVII secolo per rispondere alla seria necessità di difendere le piazze dalmate, la Serenissima inviò in quella provincia l'esperto militare Onofrio Del Campo il cui compito era d'ispezionare le fortezze nonché fornire un piano strategico in linea con la nuova stagione bellica. Benché quel sistema difensivo si dimostrasse imperfetto agli occhi degli stessi veneziani, questi rifiutarono l'idea di abbandonare le fortificazioni presenti lungo la costa dalmata, in quanto erano in grado di bloccare gli assalti della cavalleria ottomana. La regione costituiva una sorta di confine militare, una barriera a difesa del dominio d'oltremare e della città dei dogi.

Attacchi annunciati su Zara e Cattaro

Ormai fosche nubi si addensavano all'orizzonte ed una guerra tra la Dominante e la Sublime Porta era inevitabile. Gli scontri non avrebbero toccato solo il Mediterraneo orientale e l'isola di Creta in particolare, poiché, considerata la situazione territoriale in Dalmazia, era pressoché impensabile che il pascià di Bosnia non attaccasse quel territorio. Nonostante quest'ultimo non fosse l'obiettivo primario delle operazioni militari, quella campagna doveva rappresentare un diversivo, il cui scopo era indebolire la forza offensiva della Repubblica e far sì che la stessa impegnasse le sue truppe in vari teatri. Nei primi giorni dell'autunno del 1645, grazie alle informazioni ragusee, i veneziani conobbero l'esistenza di notevoli preparativi militari ottomani nelle province balcaniche in previsione di un attacco in grande stile verso il mare. Dalla Bosnia e dall'Erzegovina, infatti, gli attacchi dovevano concentrarsi in primo luogo su Zara e Cattaro. Come si componeva la forza militare veneziana in quella provincia? Nella primavera del 1645 in Dalmazia era presente solo una sparuta presenza armata che non arrivava a 2000 unità e per giunta disseminata nei vari capisaldi della regione. Nel mese d'agosto, invece, pronosticando le ostilità che avrebbero coinvolto quel settore, le forze aumentarono a 3688 uomini. Le autorità veneziane non erano impreparate e in previsione di uno scontro bellico il provveditore generale di Dalmazia ed Albania aveva inviato una serie di pezzi d'artiglieria a Zara con il chiaro intento di potenziare le difese.

Oltre alle forze di terra, al comando del barone von Deghenfeld, i veneziani avevano a disposizione 18 galee, cinque delle quali



COME VENEZIA DIFESE LA DALMAZIA

Sebenico, la fortezza di San Nicolò

LA REGIONE COSTITUIVA UNA SORTA DI CONFINE MILITARE. IL PROBLEMA DELL'INSUFFICIENZA DIFENSIVA FU AFFRONTATO VIGOROSAMENTE E IN PARTE RISOLTO AL TERMINE DELLA GUERRA DI CANDIA DAGLI ESPERTI MILITARI DELLA SERENISSIMA

erano state armate dalle città dei domini della Terraferma. Sebbene la Dominante avesse inviato gli indispensabili rinforzi, il numero dei soldati regolari mai aveva costituito una forza in grado di sostenere energicamente il conflitto. Nel corso degli scontri fondamentale fu l'alleanza e il coinvolgimento delle popolazioni morlacche, che si sollevarono contro gli ottomani contribuendo non poco alla buona riuscita delle operazioni. Le medesime che si inoltravano in territorio nemico erano contraddistinte da una violenza inaudita; le spedizioni portavano morte, saccheggi e devastazioni ed avevano lo scopo di ripulire una determinata area affinché divenisse inutile alle forze avversarie. Le scorrerie mettevano a ferro e fuoco i villaggi toccati, mentre la popolazione locale era costretta alla fuga. In questo modo si creavano delle aree disabitate e inutilizzabili economicamente, che giovavano ad ostacolare il passaggio degli incursori ma non potevano costituire una barriera in quanto si trattava di spazi privi di alcuna opera di difesa. Questo modo di condurre la guerra divenne una costante nel corso dei cruenti scontri del XVII secolo e perdurò sino all'ultimo conflitto con la Sublime Porta (1714-1718).

Laddove la difesa era giudicata svantaggiosa, le autorità della Serenissima provvidero alla devastazione delle località in modo da renderle inservibili al nemico. È il caso di Nona, nel contado zaratino, demolita e data alle fiamme nel luglio del 1645 dal provveditore generale Andrea Vendramin; la decisione dipese in primo luogo dal sito e dalle sue mura, che si riteneva non potessero opporre alcuna resistenza. In quell'ottica, la cittadina fu sacrificata, la sua popolazione sgomberata sull'isola di Pago, mentre l'anno successivo la stessa fu bombardata dalle galee di San Marco per completare l'opera distruttrice. Eguale sorte toccò al castello

di Verpoglie, nell'aprile del 1646, con gli abitanti trasferiti a Crapano e a Vodizze. A seguito della conquista di Novegradi, nel 1647, per opera di Leonardo Foscolo, dopo un assedio e cannoneggiamento di due giornate e mezzo, anche la fortezza precedentemente caduta in mano ottomana "fu spianata dopo l'acquisto". Tra gli episodi bellici antecedenti lo scoppio della guerra vera e propria in Dalmazia, rammentiamo l'operazione del pascià di Bosnia Ibrahim contro Sebenico (fine ottobre del 1645) e la successiva marcia verso Zara e Nona accompagnata dall'incendio dei villaggi incontrati al passaggio dell'esercito. Successivamente la strategia turca volle premere con la propria macchina bellica in primo luogo nel contado zaratino, pertanto nel 1646 l'attacco si concentrò su Novegradi. Quest'ultima fortezza era sita nella zona confinaria ("ristrettissimo confine") a diretto contatto con gli ottomani e già nei decenni antecedenti il conflitto gli uomini del presidio avevano il delicato compito di difendere il territorio e le vie in direzione del capoluogo dalmata.

Il provveditore generale di Dalmazia e Albania, Antonio Civran, nella sua relazione del 1632 scriveva fosse un "castello di non ordinaria importanza per il sito che presta ottima difesa al territorio di Zara, che tiene il freno a Turchi posto quasi alle lor spalle in ogni loro mossa". L'importanza del sito è testimoniata anche dalla relazione dell'ingegnere Nicolino Candido dei primi anni Quaranta del XVII secolo, il quale, dopo aver ispezionato le località della regione, suggerì il rafforzamento delle difese di Sebenico, di Traù nonché di Novegradi per l'appunto. La Serenissima però non ritenne opportuno dare avvio ai lavori, in primo luogo per problemi di carattere finanziario. La sua caduta a

seguito dell'attacco turco, avvenuto alla metà di giugno del 1646, costituì un duro colpo per la Dominante e dimostrò la fragilità della sua difesa in Dalmazia, che avrebbe potuto compromettere per sempre il possesso di quel territorio fondamentale alla vita della stessa Repubblica. I reparti comandati dai pascià dilagarono nelle campagne in modo da impedire ai veneziani qualsiasi difesa in prossimità del centro urbano nel relativamente ampio entroterra zaratino.

Le armi della Repubblica, comunque, furono schierate contro gli assalitori di Halil beg per impedire la progettata conquista di Zara e Nona, perciò dopo la vittoria riportata a Zemonico le bandiere di San Marco avrebbero conquistato pure Dazlina e gli Obrovazzi, e nel 1647 le importanti fortezze di Dernis, Knin (poi nuovamente rioccupata dagli ottomani) e Clissa. Nel corso degli scontri iniziali emerse chiaramente l'inferiorità delle milizie veneziane nell'uso delle armi da fuoco. Nel 1647, infatti, i reparti dei cosiddetti fanti nazionali subirono una pesante sconfitta nel corso dell'assedio della fortezza ottomana di Scardona, in primo luogo per la loro insufficiente abilità nell'impiego della polvere da sparo e delle relative armi d'offesa. Solo in seguito il provveditore generale Foscolo avrebbe conquistato Scardona impiegando tre galere e altre 70 imbarcazioni.

Spese sostenute anche dall'Istria

Con la guerra si aprì una fase di funesti assalti tesi a devastare le aree rurali, le cui spedizioni si alternavano a seconda dell'iniziativa dei capi veneziani o ottomani. Proprio perché era risaputo che Zara sarebbe stata uno degli obiettivi principali, fin dai primi dissapori con le autorità di Istanbul, i veneziani iniziarono a prepararsi a un eventuale conflitto. Per far fronte alle spese, il Senato coinvolse anche le cittadine istriane affinché contribuissero con somme di denaro o in altra forma. Il fallito assalto ottomano in direzione della costa, che aveva allontanato la pianificata conquista dei maggiori centri urbani, fece sì che proprio le città costituissero una sorta di testa di ponte in direzione dei territori occupati dalla mezzaluna; anzi, il governo veneziano era del parere che le stesse si dovessero difendere ad ogni costo, dato



Ragusa/Dubrovnik, il sistema fortificativo è un piccolo gioiello di edilizia militare



che proprio da queste dipendevano le sorti dell'intera regione.

Dalla manifestazione delle tensioni diplomatiche tra la Sublime Porta e la Dominante allo scoppio della guerra vera e propria, che coinvolse anche la Dalmazia, trascorsero oltre sei mesi; pertanto lo Stato marciano fu in grado di sfruttare quel lasso di tempo per migliorare le difese di quella provincia e al contempo estendere gli ordini in cui si indicava l'importanza di sorvegliare i centri urbani. In Dalmazia la Signoria doveva agire con una particolare determinazione, poiché, a differenza degli altri possedimenti a Levante, quella terra costituiva una sorta di baluardo che le permetteva il controllo del suo Golfo; una sua conquista da parte degli ottomani avrebbe determinato, invece, conseguenze disastrose, perché i traffici ed i collegamenti via mare si sarebbero ristretti alla laguna e tutt'al più all'Alto Adriatico e avrebbe pure impedito qualsiasi forma di soccorso ai difensori dell'isola mediterranea, determinandone la definitiva caduta.

La piazzaforte di Zara versava in condizioni decisamente migliori, per ovvie ragioni, dal momento che si trattava della capitale della Dalmazia. Nel periodo del generalato di Alvise Priuli (1638-1641) l'intero sistema fortificatorio rivolto verso la terraferma fu restaurato e rafforzato in più punti. In previsione dello scoppio delle ostilità altri interventi furono eseguiti grazie alla lungimiranza del provveditore generale Leonardo Foscolo. Zara divenne così il nerbo dell'intera difesa regionale, in primo luogo perché annoverava il più efficiente sistema di mura e fortificazioni. La difesa della capitale dalmata era affidata ai bastioni Grimani, Moro, San Rocco, San Demetrio, del Castello, di San Nicolò, della Cittadella, di San Francesco, di Santa Domenica nonché di Santa Maria detto anche Zorzi. Nel corso dell'inverno 1645-1646 i veneziani provvidero a risanare, a risistemare e a consolidare le opere difensive della provincia. Foscolo, infatti, assieme ai provveditori Paolo Caotorta e Andrea Morosini, migliorò le

strutture di Zara e di Cattaro, due delle basi più importanti della Dalmazia. Tali lavori rientravano nei provvedimenti di difesa adottati dai veneziani che riguardavano anche le isole del Levante nonché il Friuli, in cui fu inviato Angelo Correr in qualità di provveditore, e in quella occasione furono assestati i forti di Malamocco e del Lido. Un altro sito particolarmente importante per la protezione della Dalmazia era rappresentato da Sebenico. I baluardi della località, privi di alcuna manutenzione durante i decenni di pace, furono potenziati da Luigi Malipiero, provveditore di quella città, che rinforzò parimenti anche le mura cittadine. Nella primavera del 1645 le strutture difensive non erano affatto giudicate in uno stato accettabile. Le due torri del castello necessitavano di un intervento ai "solari" e si dovevano inserire dei 'maieri di roveri' per poter meglio maneggiare l'artiglieria. In condizioni migliori non versava nemmeno la torre della campana, mentre per migliorare le condizioni di vita delle guardie si proponeva la sistemazione di alcuni tavolati per i soldati, poiché in quel periodo erano costretti a dormire sulla nuda terra.

La fortezza di San Nicolò, di cui si evidenzia la sua importanza, necessitava invece di "stangate et volti di pietra sopra le canoniere", mentre sopra la tenaglia (ossia un'opera esterna costituita da due facce rientranti) si dovevano collocare le grondaie ("le gorne dell'acque"). In quel presidio si trovavano circa duecento fanti al comando del barone von Herberstein, mentre altre centinaia di uomini, oltramontani, croati e albanesi, si trovavano agli ordini del colonnello Hesser e del governatore Marcovich, ma erano ritenuti insufficienti a fronteggiare l'imponente esercito ottomano, di conseguenza fu deciso di ampliare il sistema difensivo della città. Scoppiate le ostilità, tutti gli abitanti dei borghi circostanti dovettero abbandonare le loro case e ritirarsi all'interno della città; successivamente quelle abitazioni furono distrutte per impedire che giovassero ai turchi. Anche in quel settore si era praticata la strategia della terra bruciata. Si era dell'avviso che la difesa della Dalmazia contro un'invasione ottomana fosse in realtà impossibile, di conseguenza si riteneva fosse più opportuno ripiegare in direzione del litorale, le cui forze abbarbicate nelle principali città, trasformate da tempo in vere e proprie basi fortificate, avrebbero potuto opporre un'efficace resistenza, mentre la marina, oltre a rifornire gli assediati, avrebbe sostenuto i combattimenti non lontano dalla costa.

Le strategie e le costruzioni

Nella strategia di Leonardo Foscolo e di Christoph Martin von Degenfeld erano la riviera e i canali paralleli al continente a rivestire un'importanza fondamentale nello svolgimento delle operazioni belliche. Grazie alle unità navali, veloci ed efficaci, i veneziani erano in grado di opporre una considerevole resistenza, trasportando le truppe e l'artiglieria pesante da un luogo all'altro a seconda delle necessità. In questo modo le forze della Serenissima erano sempre in grado di affrontare i più consistenti eserciti ottomani. Le operazioni veneziane dei primi anni del conflitto avevano un carattere per così dire "anfibo", infatti, le forze terrestri erano costantemente appoggiate dalle galee, specialmente nel Canale della Morlacca, che si dimostrarono particolarmente utili specie nel cannoneggiamento degli avversari. Dopo una prima fase difensiva le armi della Dominante passarono all'offensiva strappando le

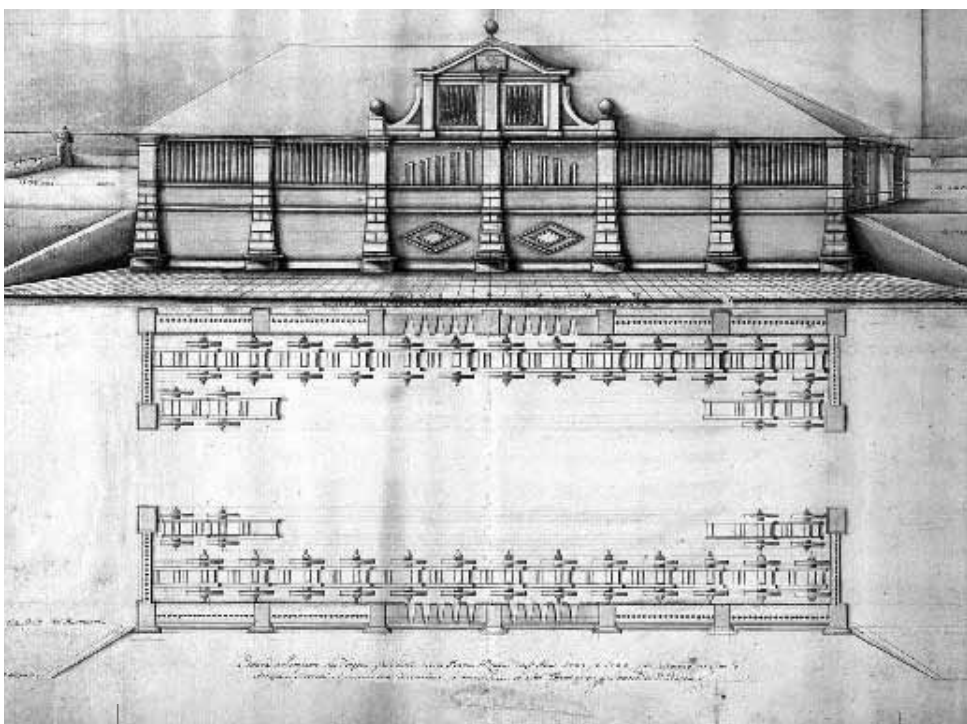
posizioni nemiche nell'immediato entroterra. Per provvedere alla difesa di Traù nel 1646 furono realizzati tre bastioni quadrangolari, alcuni rivelini triangolari – la loro funzione era quella di coprire la cortina nonché i fianchi dei baluardi dalle batterie degli assediati – ed una nuova piattaforma; dopo l'intervento le sue difese erano giudicate tra le migliori della provincia.

Sulle isole della Dalmazia centrale i lavori da eseguire si riducevano a interventi di lieve entità. A Curzola si era dell'opinione fosse indispensabile riparare il tratto di muraglia tra i baluardi, ossia la cortina "verso siroco", mentre a Lesina si doveva realizzare il parapetto tra un merlo e l'altro delle mura castello, ossia del Forte Spagnuolo. Sull'isola di Lissa, invece, grazie all'intervento del provveditore Gabriele Bembo s'iniziarono a fortificare vari punti, mentre nella località di Comisa fu il provveditore generale di Dalmazia e Albania, Francesco Molino, nei primi anni Quaranta del XVII secolo a pianificare l'erezione di un forte nei pressi della chiesa di San Nicolò, i cui lavori nel 1645 erano pressoché conclusi.

Tra gli interventi di maggiore respiro, come la sostituzione della fortezza di Gripe a Spalato – le cui spese furono sostenute in parte dalla stessa cittadinanza (20.000 ducati), inclusa la ricca comunità ebraica e armena –, che fu eretta nel giro di circa un anno (1644) per scongiurare il peggio dato che le minacce ottomane erano concrete. Grazie ad essa e a quella di Botticelle, Spalato riuscì a contenere gli assalti turchi e a scongiurare d'essere espugnata. Di fronte a un pericolo non indifferente, fu presentato il piano di fortificazione dell'ingegnere Alessandro Magli, mentre il provveditore straordinario di Spalato e Traù, Alvise Cocco, ottenne dal Governo l'autorizzazione ad erigere una nuova fortezza.

Nell'Albania veneta, punto strategico della difesa veneziana lungo l'Adriatico orientale, il confine con la Sublime Porta era alquanto angusto e in alcuni punti, come a Castelnuovo, gli ottomani avevano il libero accesso al mare (sino al 1687). A Cattaro, uno dei pilastri difensivi della Dominante, erano indispensabili i lavori volti a rinforzare le mura. La città di Budua invece "posta in sito di penisola tiene bisogno siano riparate le mura come anco il castello per assicurarla da semplici incursioni da tera et da corsari da mar". Come si evince, era indispensabile ostacolare un'irruzione ottomana verso la costa in quanto uno sfondamento attraverso i poco profondi settori difesi dal leone alato avrebbero spaccato la Dalmazia in due o più parti, determinandone in pratica l'abbandono in quanto la stessa avrebbe perso completamente la funzione di baluardo della Serenissima e di conseguenza sarebbe venuto meno anche il controllo del mare Adriatico. Tra i primi di agosto e la fine di settembre del 1646, cioè a conflitto iniziato, fu realizzato, su progetto dell'ingegnere militare Antonio Leni e con la benedizione del vescovo Luigi Marcello, il forte di San Giovanni a Sebenico, un'opera a pianta stellare che sul lato settentrionale annoverava un imponente bastione murato.

L'attenzione si concentrò essenzialmente su Zara e Sebenico, località che già in partenza annoveravano delle strutture difensive di gran lunga migliori rispetto ad altri centri urbani. Siccome le operazioni militari non avrebbero tardato a sconvolgere la Dalmazia e dato che era ormai pressoché impossibile rinforzare i presidi della regione, si ritenne opportuno potenziare in primo luogo queste due città, i cui baluardi avrebbero dovuto contenere gli assalti ottomani e quindi impedire lo sfondamento in direzione del mare.



Francesco Melchiori, «Tezzon» per artiglieria a Zara (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alle Fortezze, dis. 112)

DOPO L'ARRIVO DEI PRIMI CONQUISTATORI SPAGNOLI NEL XVI SECOLO, IL NUOVO MONDO SI ABITUÒ CON RELATIVA VELOCITÀ ALLA SUPERIORITÀ TECNOLOGICA E TATTICA DEGLI INVASORI. FURONO PERÒ LE MALATTIE LE VERE PROTAGONISTE DELL'ESTINZIONE DEGLI INDIGENI AMERICANI: NEL VOLGERE DI CIRCA 40 ANNI, LA POPOLAZIONE AZTECA SI RIDUSSE DEL 90%

È risaputo che la storia dei primi contatti tra le popolazioni del Vecchio continente e quelle indigene che abitavano il Nuovo Mondo fu contrassegnata a livello culturale, militare e sanitario da una serie di tragiche conseguenze, che nel corso del tempo portarono alla scomparsa di grandi e fiorenti civiltà come quelle degli Aztechi, dei Maya e degli Inca, schiacciate inizialmente dall'azione militare dei conquistadores spagnoli e annientate in seguito da virus e batteri patogeni portati dagli stessi europei. Queste popolazioni, dal punto di vista sanitario, vissero quello che è stato chiamato con termine tecnico uno "choc microbico e virale" senza precedenti in quella parte di mondo, che in alcuni momenti si trasformò in una vera e propria ecatombe per le altissime percentuali di mortalità provocate da malattie inesistenti all'epoca in America quali il vaiolo, l'influenza, la varicella, il morbillo, alle quali le popolazioni

indigene, prive di anticorpi specifici, si trovarono del tutto impreparate. Pertanto, scoprire le cause del declino di questi popoli avvenuto dopo la conquista spagnola potrebbe contribuire non solo ad approfondire le nostre conoscenze in materia, ma anche ad estinguere una sorta di "debito morale" che l'Europa ha nei confronti di popoli di cui, *de facto*, sancì l'inesorabile fine.

Nel 1519 il conquistador Hernán Cortés partì da Cuba alla volta del Messico con il chiaro obiettivo di sottomettere l'antica civiltà azteca. Pur essendo numericamente inferiori, quindi in teoria destinati alla sconfitta, i soldati spagnoli poterono contare su tre elementi che si rivelarono decisivi per l'esito finale dello scontro. Il primo era costituito dalle armi da fuoco e dai cavalli di cui disponevano i conquistatori, sconosciuti ai nativi americani, che si rivelarono decisivi sia per l'effetto psicologico prodotto sugli avversari sia per la praticità tattica sul



PILLOLE



Il missionario spagnolo Toribio de Benavente Motolina testimone della epidemia di «cocoliztli»

IL MISTERO «COCOLIZTLI» CHE STERMINÒ GLI AZTECHI

campo di battaglia, che permise agli spagnoli di surclassare militarmente gli avversari. Il secondo fattore consisteva nel differente modo di concepire la guerra: per gli Aztechi essa rivestiva un valore rituale, per cui lo scopo del combattimento non risiedeva nell'annientamento fisico dei rivali ma nel fare bottino e prigionieri da sacrificare a Huitzilpochtli, il sanguinario dio della guerra e del sole; per gli spagnoli, invece, il problema principale era uccidere, avvantaggiati in ciò dal possesso di armature a protezione del corpo e da armi di acciaio come le spade, molto più resistenti di quelle in ossidiana degli Aztechi. Terzo elemento, ma non per questo meno decisivo, le malattie infettive portate dagli europei, mai esistite nei territori d'oltre oceano e per le quali i nativi non avevano elaborato difese immunitarie. Il contatto con tali infezioni

sterminò gran parte degli Aztechi, costretti pertanto a capitolare in breve tempo.

La scia delle pestilenze

Ad Hispaniola, una delle maggiori isole delle Antille (oggi divisa tra la Repubblica Dominicana e Haiti), comparve, nel 1518, il vaiolo, che si diffuse con i soldati spagnoli dapprima in Messico decimando, in un solo anno, tra i cinque e gli otto milioni d'individui e, successivamente, in Guatemala e Perù, agevolando la conquista dell'impero Inca ad opera di Francisco Pizarro ed il massacro della popolazione. Dopo l'inferire del vaiolo fu la volta del morbillo e degli altri morbi infettivi che determinarono la scomparsa di un'altissima percentuale di popolazione indigena, cosicché, nel volgere di mezzo secolo, la nazione azteca si ridusse da circa venti milioni registrati nel 1521



Il dio della guerra e del sole Huitzilpochtli nel Codice Telleriano-Remensis (XVI sec.)



Vaiolosi raffigurati nel Codice Fiorentino (1540-1585)



Hernán Cortés conquista la capitale azteca Tenochtitlán nel 1521 in un quadro del XVII secolo

1642, sterminarono gli Aztechi decretando, di fatto, il collasso della loro civiltà. Le cronache azteche della prima metà del Cinquecento accennano alla grande e misteriosa moria che li avrebbe colpiti nel quadriennio 1545-1548 uccidendo, si stima, dai cinque ai quindici milioni di persone (pari all'ottanta per cento della popolazione), una cifra enorme che colloca di diritto questa epidemia tra le più mortali registrate nella storia dell'umanità, paragonabile soltanto alla peste di Giustiniano del VI secolo, alla famosa "morte nera" che colpì l'Europa negli anni 1347-1351 e alla più recente influenza spagnola del 1918. A farne le spese furono principalmente gli indigeni dell'altopiano settentrionale e centrale, ma il contagio si estese rapidamente anche alla regione meridionale del Chiapas e nel confinante Guatemala, decimando letteralmente la popolazione.

A lungo gli studiosi hanno cercato di far luce sulla natura del morbo e solo in tempi recenti è stata formulata l'ipotesi che si sia trattato di un insieme di febbri emorragiche indigene, trasmesse dai roditori e aggravate dalle estreme condizioni di siccità dell'epoca. Anche il collasso della civiltà Maya nel periodo classico (750-950) potrebbe, secondo alcuni, essere stata causata da una simile epidemia, sebbene la maggior parte degli esperti ritenga che altri fattori, quali ad esempio il cambiamento climatico, ebbero probabilmente un ruolo ben più incisivo.

Una malattia raccapricciante

Alle febbri emorragiche è stata attribuita pure la paternità dell'epidemia di "cocoliztli" che nel 1576-1578 colpì il Vicereame della Nuova Spagna, provocando questa volta la morte di circa due milioni d'individui. Sviluppatisi sull'altopiano messicano nell'aprile del 1576, dopo aver raggiunto la capitale nel mese di agosto iniziò a diffondersi velocemente in altre città (Culhuacán, Tecamachalco, Sonora), nella penisola dello Yucatan e nuovamente in Guatemala fino al suo completo

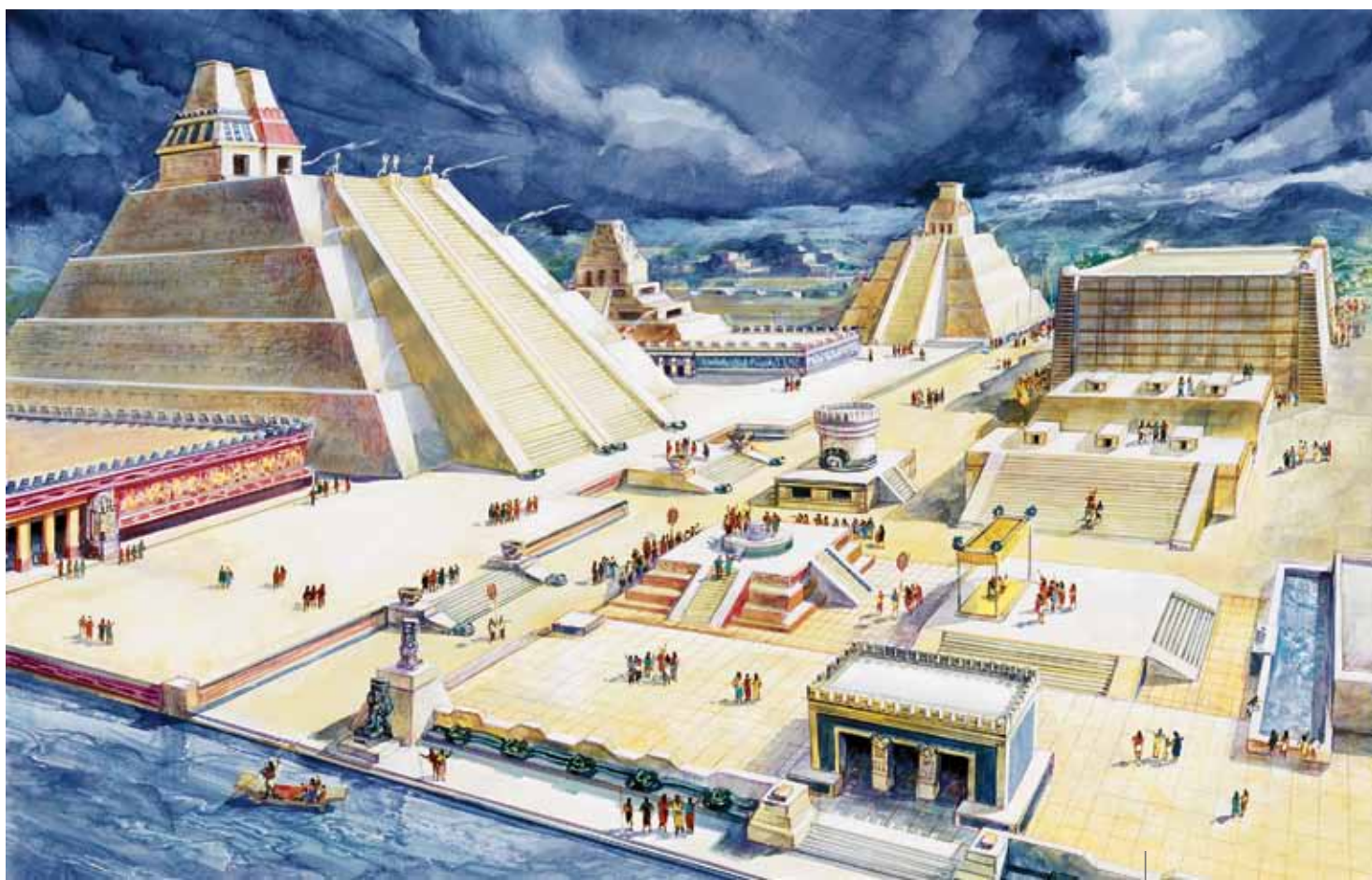
di tre o quattro giorni, al punto che i medici consigliavano ai malati "di salutare i parenti e di mettersi in pace con Dio". Dalle testimonianze dell'epoca pare che il "cocoliztli" inferisse sia tra gli Aztechi sia tra i colonizzatori spagnoli con la medesima crudeltà: il missionario spagnolo Toribio de Benavente Motolina, smentendo quanti sostenevano che Dio avesse mandato la malattia sugli Indiani "di modo che tre su quattro morirono", sostenne che nel corso dell'epidemia una percentuale compresa tra il sessanta e il novanta per cento della popolazione della Nuova Spagna perì senza che vi fosse alcuna distinzione etnica. Il contagio, ad ogni modo, ebbe un forte impatto sociale, poiché provocò l'abbandono dei villaggi, delle miniere e della coltivazione dei campi, generando una penuria alimentare di vaste proporzioni che si rifletté negativamente sulla popolazione innescando una secolare depressione economica.

Svelato finalmente l'arcano?

La lunga lista degli indiziati ritenuti responsabili delle epidemie "cocoliztli" si è arricchita di recente di una nuova seria candidata: la *Salmonella enterica Paratyphi C*. Lo studio che ha portato a questa sorprendente scoperta si deve ai ricercatori dell'Università di Tubinga, i quali, nelle loro indagini, hanno potuto usufruire della collaborazione del Max Planck Institute for the Science of Human History di Jena, dell'Università di Harvard e dell'Instituto Nacional de Antropología e Historia del Messico. La ricerca è nata in seguito agli scavi effettuati nel sito di Tepecolula-Yucundaa, una città mixteca nei pressi di Oaxaca, dove gli archeologi hanno portato alla luce un cimitero con resti umani collegati al morbo del 1545, che provocò una grande mortalità tra la popolazione indigena. L'analisi del DNA condotta dai ricercatori su ventinove scheletri ha rivelato la presenza, in una decina di loro, del batterio *Salmonella enterica*, che provoca una malattia simile al tifo, presente soprattutto nei paesi in via di sviluppo. La

di Rino Cigui

ERIOSO LIZTLI» ERMINÒ ECHI



Una ricostruzione di Tenochtitlán

ai due milioni del 1576. Alla luce di ciò, alcuni eminenti storici hanno contestato l'infamante accusa di genocidio che era rivolta agli spagnoli per parlare, invece, di conseguenze dell'arrivo e della conquista da parte degli europei.

Ad ogni modo, nel tentativo di individuare quale fosse stato il principale agente patogeno a innescare il processo di annientamento delle popolazioni dell'America precolombiana, fin dal secolo scorso tra gli studiosi si è sviluppato un acceso dibattito. Tra le varie posizioni merita senz'altro attenzione quella di Massimo Livi Bacci, professore di demografia all'Università di Firenze, il quale ritiene che a falciare gli indigeni possa essere stata l'azione congiunta di varie contaminazioni, come suggerirebbero le epidemie scoppiate nel 1518 a Hispaniola

e nel 1520-1521 a Mexico-Tenochtitlán imputabili all'agire simultaneo del vaiolo e del morbillo.

Le nuove scoperte archeologiche avvenute in Messico negli ultimi anni e, soprattutto, le indagini genetiche compiute su resti umani avrebbero permesso di identificare quello che si presume essere in assoluto il vero responsabile del tracollo demografico della civiltà azteca e che finora si celava sotto il nome di "cocoliztli", termine della lingua Nahuatl adoperato genericamente per definire una grande pestilenza. Se il vaiolo fu, indubbiamente, il primo flagello abbattutosi in Centroamerica all'indomani dell'arrivo dei colonizzatori europei, le ondate epidemiche di "cocoliztli", manifestatesi con impressionante regolarità negli anni 1545, 1559, 1566, 1576, 1587, 1592, 1601, 1604, 1606, 1613, 1624 e

esaurimento nell'agosto 1578. "Nelle città e nei grandi villaggi - annotò uno storico francese - si scavavano grandi fosse, e dal mattino al tramonto i preti non facevano altro che portare i cadaveri e gettarli nelle fosse".

Testimone di quei tragici eventi fu il medico e botanico spagnolo Francisco Hernández de Toledo, il quale, basandosi sulle autopsie da lui eseguite, descrisse con molta precisione i sintomi raccapriccianti della malattia. Gli individui infatti presentavano, infatti, febbre alta, forti mal di testa, vertigini, lingua nera, urine scure, dissenteria, forte dolore addominale e toracico, noduli di grandi dimensioni dietro le orecchie che spesso invadevano il collo e il viso, disturbi neurologici acuti e sanguinamento profuso dal naso, occhi e bocca. Il decesso subentrava nell'arco

comparsa di quest'agente infettivo pare vada associata a periodi particolarmente siccitosi come quelli registrati in Messico nel corso del XVI secolo, quando il "cocoliztli" era solito manifestarsi nel biennio successivo a una grande siccità (un'altra malattia, chiamata "Matlazahuatl", appariva invece un paio d'anni dopo una stagione particolarmente umida e piovosa). A veicolare il contagio erano piccoli roditori del genere *Calomys*, i quali, con l'arrivo delle piogge, si moltiplicavano enormemente andando a colonizzare le aree agricole e le abitazioni dove rilasciavano gli escrementi che scatenavano la mortale infezione. Rimane ancora da definire se la *Salmonella enterica* sia stata portata in America dall'Europa o se fosse già presente nel Nuovo Mondo prima della colonizzazione europea.

TASSELLI a cura di Ilaria Rocchi

NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI UNA DONNA CHE HA SEGNATO PROFONDAMENTE IL XIX SECOLO, L'OMS HA PROCLAMATO IL 2020 ANNO DELL'INFERMIERE E DELL'OSTETRICA

Un ruolo insostituibile nell'assistenza al malato, come ha riconosciuto nel 2018 papa Francesco. Un ruolo vitale nella fornitura di servizi sanitari, infermiere/i e ostetriche dedicano la propria vita alla cura di madri e bambini, hanno un ruolo primario nelle vaccinazioni salva vita, si prendono cura delle persone anziane e sono protagonisti per il soddisfacimento dei bisogni sanitari quotidiano essenziali e spesso, in molte realtà, sono l'unico presidio di cura esistente. E il 2020 sarà l'anno internazionale dell'infermiere e dell'ostetrica, in coincidenza con il bicentenario della nascita di Florence Nightingale. La decisione è dell'Oms (Organizzazione mondiale sanità) e dai suoi partner (Consiglio internazionale degli infermieri Icn, Nursing Now, Confederazione internazionale delle ostetriche, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione). Tra le motivazioni soprattutto la valorizzazione del ruolo vitale svolto da infermieri e ostetriche nella fornitura di servizi sanitari in tutto il mondo e il fatto che in molte realtà sono di fatto l'unico presidio sanitario esistente e accessibile alla popolazione. Obiettivo, celebrare il lavoro ma anche le difficili condizioni che questi professionisti devono spesso affrontare.

Secondo i dati Oms, infermieri e ostetriche rappresentano quasi il 50% della forza lavoro sanitaria globale (nel 70% dei casi sono donne), ma nel mondo la carenza di queste figure è pari a oltre il 50% dell'attuale carenza di operatori sanitari, soprattutto nel sud-est asiatico e in Africa. Affinché tutti i Paesi raggiungano l'"Obiettivo 3 di sviluppo sostenibile" in materia di salute e benessere, l'Oms stima che il mondo avrà bisogno di altri 9 milioni di infermieri e ostetriche entro il 2030. Le "Direzioni strategiche globali per il rafforzamento dell'assistenza infermieristica e ostetrica 2016-2020" forniscono un quadro per l'Oms e le principali parti interessate per sviluppare, implementare e valutare i risultati dell'assistenza infermieristica e ostetrica per garantire interventi infermieristici e ostetrici accessibili, accettabili, di qualità e sicuri.

La risoluzione stabilisce quattro grandi temi per guidare i contributi della forza lavoro infermieristica e ostetrica per migliorare la salute globale: assicurare una forza lavoro istruita, competente e motivata all'interno di sistemi sanitari efficaci e reattivi a tutti i livelli e in contesti diversi; ottimizzazione dello sviluppo delle politiche, leadership, gestione e governance efficaci; massimizzare le capacità e il potenziale di infermieri e ostetriche attraverso partenariati di collaborazione professionale, istruzione e sviluppo professionale continuo; mobilitare la volontà politica di investire nella costruzione di uno sviluppo efficace della forza lavoro infermieristica e ostetrica basata sull'evidenza. Dunque, per la prima volta nella storia, le nazioni del mondo si uniscono per celebrare i benefici che l'assistenza infermieristica e ostetrica apportano alla salute della popolazione globale. Oltre 20 milioni di operatori a livello planetario nel segno di Florence Nightingale, che ha usato la sua lampada per illuminare i luoghi in cui lavoravano gli infermieri. In omaggio al nostro territorio, l'Unione degli Istriani - Libera Provincia dell'Istria in esilio pubblica sulla sua pagina Facebook, in più puntate, in ordine alfabetico, i nomi delle levatrici diplomate che prestavano servizio nell'Istria tra le due guerre mondiali.

Chiamata a servire l'umanità

C'è stato un tempo in cui gli ospedali non erano esattamente come li conosciamo ora: erano grandi camerate con molti letti, poca igiene e, soprattutto, poche conoscenze. Fu Florence Nightingale, un'infermiera britannica che, dopo duro lavoro e molta esperienza, a migliorare significativamente la situazione. Ritenuta la fondatrice della moderna assistenza infermieristica, riverita e detestata, riformatrice e conservatrice, l'eminente vittoriana nacque a Firenze nel 1820 (le fu dato appunto il nome della città natia) da una famiglia benestante, discendente da nobili e ricchi inglesi. Nel 1818, William Nightingale, nipote ed erede del ricco, eccentrico Peter Nightingale, sposò una donna di grande bellezza: Frances Smith, detta Fanny, figlia di un influente membro del Parlamento britannico. Durante il Grand Tour nei luoghi allora prediletti dai giovani ricchi inglesi, la coppia mise al mondo due figlie. Nel 1819, a Napoli, la primogenita Parthenope, chiamata così in onore della capitale del Regno delle due Sicilie. Il 12 maggio 1820 viene invece alla luce a villa Colombaia, vicino a Firenze, la secondogenita, battezzata naturalmente Florence.

Crescendo le due ragazze riveleranno caratteri antitetici come le città di cui portavano il nome. La prima, Parthenope, si preoccupava solamente di vivere giorno per giorno, in completa fatuità; la seconda, Florence, era invece riflessiva, introversa, tormentata da questioni esistenziali. In un castello al centro del distretto di Matlock, una dimora magnifica, circondata da splendidi giardini e composta da una quindicina di stanze, le due ragazze diventarono giovani donne.

Florence era la più attraente, agile e snella, con i capelli di un cupo color castano e gli occhi verdi. Nulla sembrava

Florence Nightingale fotografata da Millbourn (Wellcome Library, Londra). Una donna della buona società inglese del primo Ottocento, un tipo coriaceo e anticonformista malgrado la gonna a campana e le leziosità dell'ambiente in cui nasce e cresce, un'utopista, una femminista ante-litteram, una rivoluzionaria che passerà in un letto gli ultimi quarant'anni della sua vita, afflitta da un'inspiegabile malattia (probabilmente una forma cronica di brucellosi). Muore nel 1910 e il «Times» scrive che «con Miss Nightingale scompare una delle più grandi eroine della storia britannica»

RICORDANDO FLORENCE NIGHTINGALE

prepararla a vivere diversamente da ciò per cui era stata educata: un buon matrimonio, grande ricchezza, un'oasi nel cuore della campagna inglese, rigore e controllo di sé. E quando incontrò Richard Milnes, futuro Lord Houghton, un giovane di trentatré anni, figlio unico ed erede di una vasta proprietà nello Yorkshire, il suo destino sembrava segnato. Tuttavia, a conferma dell'idea che i grandi uomini e le grandi donne rifiutano il destino al quale sono stati preparati e se ne inventano uno nuovo, intessuto della trama dei loro desideri, Florence declinò la proposta di fidanzamento di Richard Milnes e annunciò alla famiglia - profondamente cristiana, si dirà "chiamata da Dio a servire l'umanità" - di volersi dedicare alla cura di malati e indigenti, abbracciando il mestiere di infermiera, un'attività, anzi una necessità degradante allora, buona solo per le donne di infima condizione e indegna di una ragazza perbene. Infatti, all'epoca in Inghilterra l'assistenza agli ammalati era in gran parte affidata a donne rozze e prive di competenza ed era considerato un lavoro da sgattere con una reputazione di brutalità e alcolismo. In quel periodo gli ospedali erano ambienti che facevano paura, da evitare ad ogni costo: nella stessa corsia, talvolta nello stesso letto, si accalavano pazienti affetti dalle più diverse malattie. Il concetto di igiene era pressoché ignoto: i medici non si lavavano le mani prima di eseguire interventi chirurgici ed entravano in sala operatoria con gli stessi abiti che indossavano per strada. La mortalità intraospedaliera era molto elevata. Nightingale intuì che per migliorare i

risultati dell'assistenza sanitaria britannica era necessario iniziare a lavorare su alcuni concetti fondamentali, quali l'igiene degli ambienti e degli stili di vita, l'organizzazione dei servizi socio-assistenziali e la relazione d'aiuto con i malati. È intorno a questi concetti che riuscirà a costruire le basi per la nascita e lo sviluppo del "nursing". Pur non avendo una formazione di tipo medico-infermieristico, riconobbe ben presto le carenze della professione infermieristica come era esercitata ai tempi. Già nel dicembre 1844 divenne la principale propagandista per un miglioramento delle cure mediche negli ambulatori delle workhouses per le persone povere, ottenendo l'appoggio di Charles Villiers, primo presidente del Poor Law Board istituito nel 1847, e prendendo parte alla riforma generale delle Poor Laws (per la Scozia nel 1845, per il resto del regno nel 1847). Nel 1847 conobbe Sidney Herbert, politico e già ministro della guerra (lo sarà nuovamente durante la Guerra di Crimea): la loro duratura amicizia sarà decisiva sia per la sua esperienza in Crimea e oltre, sia per la carriera politica di lui, interrotta da morte prematura nel 1861. Nel 1850, al fine di chiarirsi le idee sul proprio futuro, scrisse "Suggestions for Thought to Searchers after Religious Truth"; mai pubblicato in vita, e solo in parte nel 1928 grazie a Ray Strachey, è al tempo stesso opera di teologia e di femminismo. Sul continente le cose andavano un po' meglio. Le suore di carità, addette da secoli alla cura dei poveri, compivano il loro ministero con alto senso di umanità. Un esempio



Florence Nightingale nell'ospedale militare allestito nella caserma «Selimiye» di Scutari durante la guerra di Crimea



La «Signora della lampada». Graziosa ereditiera inglese dal destino apparentemente segnato, sorretta da una fede vivida e impavida, per una sorta di «chiamata divina» decide di votarsi alla cura dei malati, e poco importa che la sua famiglia la osteggi pervicacemente: malgrado l'apparenza fragile, la fanciulla sfodera determinazione da vendere e non retrocede d'un passo, granitica, pervasa da un amore per il sacrificio simile a quello dei santi, pronta a rinunciare senza una piega ai sentimenti – niente marito, niente figli – pur di non essere distratta dalla sua missione di assistenza e conforto. L'avrà vinta lei, la tenace Florence Nightingale – e, per questo, passerà alla storia. Ha mandato al diavolo un'esistenza protetta e privilegiata per occuparsi dell'assistenza ai malati, dando al contempo nuova dignità al mestiere dell'infermiere, considerato, prima del suo avvento risanatore, infamante e degradante, buono per donne dalla dubbia moralità



Florence Nightingale, circa nel 1870 (Perry Pictures/Library of Congress, Washington). Il 21 ottobre 1854, autorizzata da Sidney Herbert, ministro della Difesa, parte con 38 infermiere volontarie per la Turchia e ai primi di novembre giunge a Scutari, quartier generale della spedizione britannica in Crimea, presso Sebastopoli. Durante quell'atroce guerra viene chiamata «la signora della lampada» dai feriti e dai malati che lei assiste con assoluta abnegazione, girando per le corsie dell'ospedale militare con una lampada a petrolio tra le mani



Lozenzo Lotto, «Natività di Maria», 1525, affresco, 170x230 cm, Bergamo, chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco, «Scene della vita di Maria». Nella parte destra del dipinto, la levatrice solleva Maria bambina che, completamente vestita di bianco (colore che simboleggia la purezza), guarda verso l'alto. Nella cupola che sta sopra la lunetta è raffigurato Dio, che lo sguardo purissimo di Maria non smetterà mai di contemplare. Sant'Anna, la madre, è a letto, e viene assistita da alcune donne. Il suo amorevole sguardo è rivolto verso la figlia da poco nata



L'Unione degli Istriani pubblica sulla sua pagina Facebook, in più puntate, in ordine alfabetico, i nomi delle ostetriche e levatrici diplomate – perlopiù a Trieste e a Padova – che prestavano servizio nell'Istria tra le due guerre mondiali

meraviglioso era l'ospedale di San Giovanni a Bruges, che Florence ebbe occasione di visitare più volte. Man mano che gli anni passavano, nella nobile inglese si andò formando la certezza che la volontà e la fede avrebbero potuto modificare le cose anche in Inghilterra. Come tutti i pionieri, era armata di una volontà di ferro. A ventinove anni prese una grande decisione: s'iscrisse come infermiere volontaria all'Istituto delle diaconesse di Kaiserwerth, presso Düsseldorf, in Germania. L'Istituto delle diaconesse era stato fondato da un giovane sacerdote protestante il quale, come la Nightingale, aveva intuito la necessità di preparare delle valide infermiere. Qui rimase molto impressionata dall'elevata qualità delle cure mediche fornite; vi tornò nel 1851 per un periodo di formazione e per preparare la pubblicazione di un rapporto pubblicato anonimamente. Quando fece ritorno in Inghilterra, iniziò la sua vera opera. Suo padre le concesse una rendita annua di 500 sterline (40.000 euro di oggi), che le permise di seguire la propria vocazione senza preoccupazioni economiche. A Londra aprì un istituto per donne malate e prive di risorse sul modello di quelli tedeschi.

La «signora con la lampada»

Quando scoppiò la guerra di Crimea, nel 1853, in cui inglesi, francesi e ottomani combatterono contro i russi, le giunse alle orecchie la notizia delle orribili condizioni in cui si trovavano i soldati feriti. Il 21 ottobre 1854, autorizzata da Sidney Herbert, ministro della difesa, partì con 38 infermiere volontarie (addestrate da lei, compresa la propria zia materna) per la Turchia – di cui solo 12 sarebbero sopravvissute – e ai primi di novembre giunse a Scutari, quartier generale della spedizione britannica in Crimea, presso Sebastopoli. Qui scoprì che la maggior parte dei decessi (il 42%), più che alle ferite, era dovuta alle condizioni dell'ambiente in cui soggiornavano: scarsità di igiene, sovraffollamento ed inadeguatezza di cibo, medicine e sistema fognario inadeguato non sono condizioni favorevoli per la cura dei malati. L'ospedale di Scutari aveva infatti migliaia di letti affollati in sei chilometri di corridoi lunghi e sporchi: era infestato da topi, non c'era acqua e i bagni intasati traboccano nelle corsie. Nonostante gli ostacoli frapposti dagli ufficiali medici, potendo contare sui fondi ottenuti da donazioni private, con grande determinazione riuscì a dotare il Barrack Hospital allestito nella caserma Selimiye a Scutari di efficienti servizi igienico-assistenziali e di idonee infrastrutture. Il tasso di mortalità scese al 2%. Solo al suo ritorno in patria, raccogliendo materiale per la Royal Commission on the Health of the Army, Nightingale comprese l'importanza di questi ultimi aspetti, tanto da dar loro priorità anche in tempo di pace e in campo civile. Pertanto, la sua teoria di nursing è incentrata sul concetto di ambiente, fattore principale nello sviluppo di malattie. Individuò, infatti, cinque requisiti essenziali

che un ambiente deve possedere per essere salubre: aria pulita, acqua pura, sistema fognario efficiente, pulizia, luce; aggiunge anche requisiti come silenzio, calore e dieta, non essenziali, ma positivi. Riuscì a dimostrare scientificamente la fondatezza delle sue teorie. Il grafico cosiddetto dei cunei, realizzato da Nightingale per spiegare come durante la guerra di Crimea i suoi interventi assistenziali avessero sensibilmente ridotto la mortalità per malattie tra i soldati inglesi, è un capolavoro di statistica rappresentativa e, nello stesso tempo, può essere considerato uno dei primi esempi di applicazioni assistenziali basate sull'evidenza scientifica. Il grafico «dei cunei» assume un valore rilevante se si considera che in quel periodo le scienze statistiche erano agli albori: pochissimi sono gli esempi di statistica rappresentativa applicata ai fenomeni sociali che possono essere fatti risalire a quell'epoca, se si esclude il famoso grafico di Minard del 1869, in cui veniva rappresentata la mortalità per congelamento dell'esercito di Napoleone in Russia. Il grafico di Minard, considerato una delle migliori rappresentazioni realizzate fino ad allora, fu oggetto di attenzione da parte di Nightingale, la quale, dopo un approfondito esame dei dati disponibili, giunse alla conclusione che anche in questo caso l'esercito napoleonico, come la maggior parte degli altri eserciti, non era stato decimato dalle battaglie, ma dalle malattie. I grafici di Nightingale, comunque, oltre a essere descrittivi sono anche prescrittivi poiché contengono nel loro interno le soluzioni al problema osservato. Lo stesso William Farr, capo del General Registry Office e amico di Nightingale, comprese che, adottando le medesime strategie, gli stessi risultati potevano essere ottenuti anche tra la popolazione civile. Al Congresso internazionale di Statistica tenutosi a Londra nel 1860, Nightingale portò un contributo determinante riguardo ai metodi di raccolta sistematica dei dati epidemiologici. Un esempio significativo di quanto fosse essenziale per lei assumere decisioni supportate da fondamenti scientifici è rappresentato dai suoi studi epidemiologici sui reparti di Ostetricia. I risultati di questi studi, evidenziando un tasso di mortalità maggiore per le partorienti in ospedale rispetto alle donne che partorivano in casa, determinarono la chiusura di questi reparti. Anche gli studi sulla mortalità infantile delle popolazioni aborigene nelle colonie britanniche impegnarono a lungo la studiosa, che mal sopportava l'idea che questi bambini dovessero morire con una frequenza doppia rispetto a quelli di pari età che vivevano in Inghilterra. Il suo lavoro di statistica medica era stato così impressionante che nel 1858 fu eletta membro della celebre Statistical Society of England. I primi tentativi di fornire assistenza infermieristica qualificata furono realizzati nel 1865 negli hospice di Liverpool, grazie ai finanziamenti di un filantropo cristiano, William Rathbone, sotto la guida di Nightingale stessa e la sovrintendenza del St Thomas' Hospital.

Colpita da febbri, probabilmente una forma cronica di brucellosi, Florence Nightingale ritornò in patria come eroina il 7 agosto 1857 e si stabilì a Londra al Burlington Hotel presso Piccadilly, dove si mise in quarantena vietando l'accesso persino alla madre e alla sorella maggiore. Ciononostante, in risposta a un invito della Regina Vittoria ebbe un ruolo centrale nella costituzione della Royal Commission on the Health of the Army, presieduta da Sidney Herbert. In quanto donna, non poteva essere nominata a farne parte, ma scrisse il Rapporto Finale della Commissione, di più di mille pagine e ricco di statistiche dettagliate (dotata per la matematica, continuava così l'interesse paterno per la statistica), e fu centrale anche nella successiva attuazione delle raccomandazioni finali del rapporto, che rivoluzionarono la sanità militare: fu costituito l'Army Medical College e molti ospedali, soprattutto militari, vennero costruiti seguendo le sue indicazioni. Trascorse i successivi 40 anni della sua vita a fornire consulenze ai governi di mezzo mondo su come dovevano essere costruiti gli ospedali ed organizzati i servizi assistenziali, soprattutto quelli infermieristici, si occupò personalmente dell'istruzione delle infermiere nella scuola che porta il suo nome (nel 1860 realizza un sogno: la Training School of Nursing all'interno dell'ospedale St Thomas di Londra, oggi The Florence Nightingale School of Nursing and Midwifery del King's College). La professione infermieristica guadagnò così di status: già nel 1882 le sue infermiere avevano una presenza crescente e influente nella professione, occupando posizioni nei principali ospedali di Londra, della Gran Bretagna e dell'Australia. Inoltre, l'opera della Nightingale ispirò il corpo volontario della United States Sanitary Commission nella guerra civile americana ed ella stessa formò Linda Richards, la prima infermiere qualificata degli Stati Uniti, pioniera della professione nel suo paese e in Giappone. Il suo «Notes on Nursing» (1860) è un libretto ancora oggi considerato introduzione fondamentale alla professione di infermiere. Nightingale fu la prima donna a cui venne conferito l'Ordine al Merito nel 1907; dopo avere trascorso i suoi ultimi anni a letto e quasi cieca, morì nel 1910 nella sua casa di Londra. Si dice che spesso, a tarda notte, la si vedesse girare tra le brandine, con una lampada ad olio in mano, a controllare i suoi pazienti. Fu proprio in Crimea che ricevette il soprannome di «The Lady with the Lamp». Su un articolo del «Times» che ne lodava l'abnegazione, si legge: «Quando tutti andavano a dormire, la si vedeva da sola con una piccola lampada in mano, aggirarsi nella notte tra i malati». Questa immagine fu resa popolare grazie alla poesia «Santa Filomena» (1857) di Henry W. Longfellow: «I feriti sul campo di battaglia, nei tristi ospedali del dolore, i bui corridoi senza vita, i pavimenti di fredda pietra. // Guarda! in quella casa della sofferenza/vedo una signora con la lampada/mentre passa nella luce incerta/veloce da una baracca all'altra».

ADDII

SI È SPENTO LO ZARATINO TULLIO VALLERY
UNA VITA PER LA DALMAZIA

Tullio Vallery in una foto d'archivio

Il labaro della Scuola Dalmata con rose e gerbere sopra la bara. A porgere l'ultimo saluto al celebre esponente dell'associazionismo dei dalmati, Tullio Vallery, 96 anni, c'erano parenti e il mondo dell'esodo giuliano-dalmato. Una figura prestigiosa di uomo che ha dedicato tutta la sua vita a custodire la memoria e alla difesa della cultura, identità e tradizioni dalmate. Non sbaglia chi dice che è vissuto per la Dalmazia, diventando un punto di riferimento del variegato mondo dalmata che oggi lo piange. Durante le interviste sottolineava sempre il dramma della guerra: «Siamo stati vittime di due nazionalismi, l'italiano e il croato. I residenti prima della guerra erano 20.000, ne fuggirono quasi 15.000. I morti furono 2.000».

Vallery nasce a Zara nel 1923, da Simeone e Clelia Dal Mas, in una città in cui predominavano la lingua e la cultura italiane. La sua vicenda personale è per molti aspetti emblematica di una realtà dalmata multietnica e italiana allo stesso tempo. Si fondono in lui ben quattro nazioni diverse, italiana, croata, tedesca e francese. Infatti, il nonno paterno era nipote di un francese arrivato ai tempi dell'occupazione napoleonica; la moglie del nonno "francese" era una Schneider, di radici tedesche. Il nonno materno era invece italianissimo, di Vittorio Veneto, che si era sposato con una dalmata croata. I guai per la famiglia Vallery iniziano nel novembre 1943, prima con i bombardamenti degli Alleati - che radono al suolo il 70 per cento della città -, poi con l'arrivo dei partigiani jugoslavi. Gli zaratini che non erano già morti o scappati, subirono la repressione. Circa duecento persone vennero uccise, altre forzate a entrare nell'esercito jugoslavo. Capiterà anche a Tullio di venir precettato, ma riusci a darsi per indisposto e invece di partire con gli altri per il fronte viene trattenuto al comando militare. In un permesso di circolazione, scritto in croato, che gli era stato rilasciato dal Comando (partigiano) nel dicembre 1944, per poter liberamente muoversi nella sua città natale, lui, Tullio, era diventato Tuljo, Vallery si era trasformato in Valerj e il nome di suo padre, Simeone, era ora Šime. Resterà

a Zara fino al 1948. Dopo il Trattato di Parigi, la famiglia cominciò a preparare la partenza, in seguito all'opzione. Ottenuto il decreto che lo riconosceva cittadino italiano, avrà sei mesi di tempo per andarsene. Tullio, la sorella, i genitori e una vecchia nonna raccolsero allora quello che potevano dei propri beni superstiti e abbandonarono per sempre da Zara. Troverà accoglienza a Venezia, che in quegli anni arriverà a ospitare nei suoi campi profughi (al convitto "Foscarini", alla caserma "Cornoldi" in Riva degli Schiavoni, alla scuola "Gallina", ai Tolentini) alcune migliaia di esuli dalmati e giuliani. Vallery resterà al "Foscarini" per sette anni; quindi un veneziano benestante di radici lussignane gli proporrà di fare l'amministratore di certi suoi stabili a Venezia e Mestre. Tullio si fermerà nella città lagunare, attivandosi nell'ambito delle varie organizzazioni fondate dagli esuli in Italia. È stato, tra l'altro, dirigente nazionale e provinciale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, presidente della Società Sportiva Giuliano-Dalmata "Julia", assessore del libero Comune di Zara in esilio, membro del Consiglio della Federazione degli Esuli, tesoriere della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia. Per 40 anni cancelliere della Scuola Dalmata dei Ss. Giorgio e Trifone, a Venezia, istituzione culturale storica della presenza dalmata nella Serenissima, dal 1992 ne diverrà il "guardiano grande", poi emerito. Cultore di storia, promotore culturale e pubblicista, autore di numerosi studi ed articoli pubblicati su vari giornali e riviste, collaboratore di "Difesa Adriatica", fece parte della redazione della "Rivista Dalmatica" e de "Il Dalmata". È stato direttore del periodico "Comunità adriatica". Ha fondato e diretto la Collana Ricerche storiche "J. M. Trèveri". È stato direttore dell'Archivio-Museo della Dalmazia, nato da una sua idea. È autore o coautore di numerose pubblicazioni tra le quali: "Zara nel cinquantenario della redenzione" (1968), "Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele d'Annunzio" (1970), "Emma" (1993), "Lesodo giuliano-dalmata nel Veneto" (2001), "Il giorno del ricordo" (2005), "La poesia dialettale dalmata" (2006), "Personaggi dalmati benemeriti, noti o meno noti" (2009) - cui seguirà "Personaggi dalmati. Vita e opere", con Sergio Brcic (2013) -, "La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone" (2011) e "La... 'liberazione' di Zara: 1944-1948" (2011). In questo saggio ha rievocato il martirio della sua città. In considerazione di particolari benemerite conseguita nell'ambito associativo e sociale, con decreto 13 luglio 1978 è stato insignito dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. (ir)

SCOMPARSO GIAMPAOLO PANSA. SCRITTORE, POLEMISTA, COMMENTATORE, FIRMA DEI PIÙ IMPORTANTI QUOTIDIANI ITALIANI, HA NARRATO ANCHE IL DRAMMA DEI «PRIGIONIERI DI TITO» E L'«ACCOGLIENZA» RISERVATA AGLI ESULI IN ITALIA

RISCATTÒ
IL «SANGUE
DEI VINTI»

«C'è un'isola deserta/in mezzo al mare./Io ne conosco il nome./ma non ti dirò quale./C'è un'isola/Che ricorderò in eterno./È l'isola del male./E la chiamerò Inferno./In fila indiana ci hanno accompagnati/con pugni e calci ci hanno massacrati./Alzammo gli occhi per guardare i nemici./Sbigottiti, scoprimmo che erano nostri amici./Due file eran di uomini./In mezzo dovevamo passare./Gli ordini dicevano:/li dovete massacrare./Molti di loro fingevano/troppi di loro godevano./E non distingui più gli amici dai nemici./Non si distingue più l'odio dall'amore./Non bruciano il tuo corpo, ma il tuo onore.» Andrea Scano, era tutt'altro che un poeta, scrive questi versi - *La pioggia di sangue*, 1980 - per rispondere alla nipote Rina, che si era presa amorevolmente cura di lui per molti anni. Ma chi è Scano? È un giovane sardo, solitario e ribelle, militante comunista, che nel 1945 entra nel "paradiso proletario del maresciallo Tito". Ed è qui che conosce, dopo lo strappo con Mosca, insieme con altri comunisti italiani filostaliniani, la crudeltà del regime titino: deportato in un gulag tra i più feroci, l'Isola Calva, torturato da comunisti come lui, ridotto a un cadavere vivente; e poi, rientrato in Italia, di nuovo prigioniero, ma del silenzio imposto dal Pci sulla vicenda, poiché così vuole una cinica ragion di partito. Del personaggio si è occupato Giampaolo Pansa in un'indagine, "Prigionieri del silenzio" (Sperling & Kupfer, 2004, p. XII-444, con sottotitolo "Una storia che la sinistra ha sepolto"). Pansa è scomparso all'età di 84 anni. Scrittore, polemista, commentatore, firma dei più importanti quotidiani italiani - dalla "Stampa", dove ottenne il suo primo contratto giornalistico, nel 1961, al "Giorno", dal "Corriere della Sera" a "Repubblica" (di cui è stato vicedirettore) al "Messaggero", da "Il Riformista" a "Libero" "The Post Internazionale", dall'"Espresso" a "Epoca" a "Panorama" -, è stato uno straordinario osservatore e testimone della nostra epoca, coraggioso e provocatorio come pochi; ha raccontato con acume la società e la politica italiana, mettendo alla berlina i vizi della classe dirigente e soprattutto proponendo un punto di vista controcorrente, sempre in grado di stimolare il dibattito e la riflessione. Basti pensare alle polemiche giornalistiche e storiografiche che hanno sempre accompagnato i suoi libri dedicati alla Resistenza, su tutti "Il sangue dei vinti" (Sperling & Kupfer, 2003), il saggio sui crimini dei partigiani compiuti dopo il 1945 che gli è costato l'accusa di revisionismo. Per lui, un nuovo modo di indagare la storia del Novecento.

Suoi numerosi scoop, ad esempio sullo scandalo Lockheed, ma anche espressioni entrate nella storia come la "Balena bianca", cioè la Democrazia cristiana, o il "Bestiario", titolo di una sua celeberrima rubrica. Piemontese di Casale Monferrato, ha firmato innumerevoli romanzi e saggi storici, tra i quali citeremo il cosiddetto ciclo dei vinti, dedicato alle violenze compiute dai partigiani nei confronti di fascisti durante e dopo



Il giornalismo piange Giampaolo Pansa

la seconda guerra mondiale: "Il sangue dei vinti" (Premio Cimitile 2005), "Sconosciuto 1945", "La Grande Bugia" e "I vinti non dimenticano" (2010). Nel 2011 ha firmato "Poco o niente. Eravamo poveri. Torneremo poveri" (BUR Biblioteca Univ. Rizzoli), in cui ritrae l'Italia degli umili tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX attraverso la storia dei propri nonni e genitori. E ancora "La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti" (Rizzoli, 2012) e "Sangue, sesso e soldi. Una controstoria d'Italia dal 1946 ad oggi". Tra i suoi libri più recenti, sempre con Rizzoli, l'autoritratto intitolato "Quel fascista di Pansa" e poi con un pamphlet su Salvini "Ritratto irriverente di un seduttore autoritario".

Con Pansa, il giornalismo perde una delle sue voci più autorevoli e coraggiose. È stato un esempio di professionalità e di rigore intellettuale, che ha indagato i fenomeni con lo scrupolo dello storico, oltre che con la curiosità del cronista, senza mai avere il timore di prendere posizione, tra i pochi ad aver saputo superare gli steccati ideologici e affrontare, le scomode verità del secondo dopoguerra. Anche quella delle foibe e dell'esodo degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia. Sul perché le sinistre italiane non amano ricordare questa drammatica pagina del passato, rispose perché "hanno la coscienza sporca". Denunciò "l'accoglienza" riservata agli esuli giuliano-dalmati in Italia: "Sfuggiti al comunismo jugoslavo, gli esuli ne incontrarono un altro, non meno ostile. I militanti del Pci accolsero i profughi non come fratelli da aiutare, bensì come avversari da combattere" (*Pansa: Istria e foibe, 300 mila italiani traditi dal PCI, "Libero" del 13 febbraio 2012*).

Circa un anno fa (5 febbraio 2019) su "Il Secolo d'Italia" scese in campo contro un post revisionista dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Rovigo e la sponsorizzazione e partecipazione dei partigiani a una conferenza negazionista a Parma. "Vogliono negare che Tito era un dittatore comunista - disse -. Ma non possono farlo perché è storia. Vogliono negare che le squadre comuniste gettavano la gente che non amava Tito dentro le foibe. Ma non possono farlo perché è storia". Rincarando la dose: "La sinistra quando deve ricordare i crimini commessi dai comunisti ha sempre l'ortocaria... Si vergogna di essere nata da una costola del comunismo internazionale. E, quindi, si ostina a negare, negare, negare. E a dire che non è assolutamente vero che furono comunisti crimini atroci. Oggi negano le foibe, ma qualcuno dentro c'è morto ed era gente che non piegava la testa ai soldati di Tito". Nel 2015 gli fu conferito il 19° premio "Niccolò Tommaseo", organizzato dalla Comunità dei dalmati italiani guidata da Franco Luxardo. (ir)



Anno 16 / n. 130 / sabato, 18 gennaio 2020
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiustoria@edit.hr
Edizione

STORIA

Caporedattore responsabile
Roberto Palisca

Redattore esecutivo
Ilaria Rocchi
Impaginazione
Borna Giljević

Collaboratori
Rino Cigui e Kristjan Knez